Due killer hanno sparato 8 colpi contro l'educatore Umberto Mormile che si stava recando, come ogni giorno, alla prigione di Opera

L'agguato mentre l'uomo era fermo con la sua auto ad un semaforo
Due telefonate di rivendicazione fatte da un misterioso gruppo terrorista

Milano, ucciso assistente carcerario

Il ministro Gava al Parlamento: «Il terrorismo vive ancora»

Lo hanno ammazzato con 8 colpi di pistola, mentre andava a lavorare come ogni mattina. Umberto Mormile educatore del carcere di Opera, è stato assassinato da due killer, arrivati e fuggiti in sella ad una moto. Per l'attentato sono giunte due telefonate di rivendicazione una a Milano, una a Bologna. Quest'ultima è stata fatta da un misterioso gruppo terroristico ma gli inquirenti sono scettici sull'attendibilità.

MARINA MORPURGO

ROMA. La preoccupazione espressa dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti sulla presenza ancora del rischio «terrorismo» nel nostro paese, trova conferma nella relazione annuale (relativa al 1989) del ministro dell'Interno Antonio Gava sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale, trasmessa al Parlamento. Nel documento si afferma che «la minaccia connessa al terrorismo e all'eversione non può considerarsi in alcun modo eliminata, dal momento che «si è riscontrato, in particolare nell'area della sinistra eversiva, un incremento delle attività propagandistiche volte al ricompattamento di alcune componenti nelle quali le organizzazioni eversive si sono frazionate». Nella relazione di Gava, nell'ambito del fenomeno terroristico, si parla di 29 persone arrestate (22 dell'estrema sinistra e sette dell'estrema destra) e di due «covi» scoperti (dell'estrema sinistra). Sul terrorismo di sinistra un «ulteriore segnale di allarme è stato colto dall'analisi della documentazione eversiva sequestrata ad Enzo Calvitti e di quella rinvenuta nei pressi di Torino, da cui emerge che sarebbe già avviato un programma di aggregazione di alcuni latitanti, in Italia e all'estero, con nuove leve che si riconoscono nella sigla «Cellula per la costituzione del partito comunista combattente».

Il fenomeno «droga» ha mantenuto, anche nel corso dell'89, il trend di crescita tipico degli anni precedenti. Confermate dirette sono fornite dal numero di decessi di tossicodipendenti (passati da 781 del 1988 a 970 nel 1989) e dall'entità di sequestri delle diverse sostanze realizzati nell'anno considerato. Tali sequestri costituiscono il «record assoluto di ogni tempo nel paese e motivo di gravissimo allarme civile e sociale» le forze dell'ordine hanno sequestrato, nel corso dell'89, 24.585.814 chili di droga. Di questo ingente quantitativo, l'eroina (680,707 kg), proveniente per la maggior parte dal Medio Oriente e la cocaina (667,735 kg), sono le componenti più importanti, mentre la parte residuale (23.231.910) è composta da derivati dal cannabis, e cioè marijuana, hascisch ed olio di hascish. Nel complesso – si sottolinea nella relazione di Gava – le operazioni effettuate hanno portato al deferimento all'autorità giudiziaria di un totale di 26.146 persone, di cui 20.555 in stato di arresto. Il ministro Gava parla di «diffuso incremento della delittuosità di stampo mafioso» sottolineando che la mafia, pur avendo il centro dei suoi interessi in Sicilia, si presenta, nell'89, «in fase di espansione in tutte le regioni della penisola».

Sempre sul versante della criminalità organizzata, nella relazione si osserva che quanto al fenomeno camorristico non solo non si registra «alcun declino dell'impegno delittuoso delle associazioni camorristiche nelle tradizionali aree di interesse», ma si è rilevato «il sensibile incremento dell'attività di "facciata", destinata a riciclare il denaro acquisito con il crimine». Anche per quanto riguarda il fenomeno della 'ndrangheta, nella relazione si sottolinea il «particolare interesse dimostrato nell'acquisire sempre più ampi spazi nel contesto economico e politico della regione calabrese». «Rilevanti» sono stati comunque i risultati delle forze dell'ordine contro la criminalità organizzata: le persone arrestate sono state 751 di cui 55 latitanti di rilievo. I sequestri di persona a scopo di estorsione, nonostante il calo tra il 1988 (14 episodi) ed il 1989 (dieci casi), «continuano a costituire – si legge nella relazione – motivo di vivo allarme per l'opinione pubblica, mentre permane, vivissima, l'attenzione sul fenomeno da parte delle autorità pubblica sicurezza e degli investigatori impegnati nel dare soluzione alle vicende in corso e alla contestuale liberazione degli ostaggi in mano ai banditi».

OPERA (Milano). C'è stato un gran silenzio, poi uno dei detenuti ha mormorato «Proprio lui...il migliore». La notizia, nel carcere di Opera, è arrivata verso le 11 del mattino, quando da due ore si attendeva l'arrivo di Umberto: un'attesa vana, visto che Umberto era ancora lì al chilometro 5 della statale Binasco-Melegnano, fermo al semaforo, dove i suoi killer lo avevano aggredito verso le 8.45, fulminandolo con otto colpi di pistola alla nuca, in faccia, nel petto. Per sparargli senza sbagliare avevano accostato la loro motocicletta Honda 600 — rubata a Milano il 14 marzo— alla portiera dell'Alfa 33 dell'educatore: lui aveva alzato d'istinto una mano, nel debole tentativo di ripararsi, e le pallottole calibro 38 gliel'avevano spezzata. Un lavoro feroce e rapidissimo, da professionisti, preparato evidentemente da tempo ed eseguito sotto gli occhi di decine di pendolari, che come Umberto Mormile erano in fila, bloccate dal disco rosso all'incrocio tra la statale e la strada della Val Tidone. I due assassini, i volti mascherati da caschi bianchi e rossi, erano scappati via indisturbati nel gran traffico mentre il corpo della loro vittima scivolava sul sedile. La moto sarebbe stata trovata solo più tardi a Locate Triulzi, un paese che dista circa tre chilometri dal luogo del delitto.

Così è morto, a 37 anni, l'educatore Umberto Mormile. Le parole dei detenuti, dei magistrati di sorveglianza e dei colleghi non hanno il suono falso delle dichiarazioni di circostanza: «Era l'uomo più tranquillo che si potesse immaginare, pacato e riflessivo» dice il direttore di Opera, Aldo Fabozzi. «Era molto benvoluto dai detenuti, il più bravo» gli fanno coro gli insegnanti del corso di alfabetizzazione. A Opera Umberto Mormile — campano di Sant'Antimo — era arrivato nell'87, poco dopo l'inaugurazione della casa di reclusione. Fino ad allora aveva lavorato a Parma, dove aveva curato un esperimento che aveva visto i detenuti varcare le mura per andare a curare i giardini comunali. «Qui da noi si occupava dei 41 semiliberi — racconta il dottor Fabozzi — e dei 150 detenuti impiegati nei lavori domestici o nella tipografia che abbiamo allestito in carcere. Le attività culturali dipendevano da lui, era stato lui a portar fuori i ragazzi, a farli recitare nel teatro comunale di Opera una commedia scritta dai detenuti di Alessandria...adesso stava organizzando di andare addirittura al Lirico di Milano...».

Umberto Mormile, educatore presso il carcere di Opera, ucciso mentre si recava al lavoro

Chi può aver desiderato la morte di un uomo così? I colleghi increduli dicono: «Non può esserci un legame con il carcere, non aveva segreti con nessuno». Eppure, il lavoro di Umberto Mormile aveva i suoi lati scottanti, visto che agli educatori — oltre che agli assistenti sociali — toccava il compito di stendere le relazioni sui detenuti, ed è anche in base a queste paginette che il magistrato di sorveglianza decide la concessione di un permesso o l'autorizzazione al lavoro esterno. Poco tempo fa, ad un convegno sulla riforma carceraria, un altro educatore aveva denunciato pubblicamente: «Noi riceviamo minacce». Il clima ad Opera era così pesante — confessa un magistrato — che agli operatori era stato consigliato di fare relazioni collettive. Forse a decretare la condanna a morte di Umberto Mormile è stato proprio un giudizio sfavorevole, un permesso negato, una semilibertà giudicata inopportuna: Le modalità dell'esecuzione — che i carabinieri di Lodi definiscono «tipicamente mafiose» — fanno pensare ad vendetta della malavita. Poco dopo l'attentato una strana telefonata è arrivata all'ispettorato del Ministero di Grazia e Giustizia: «Così trattate i detenuti buoni, figurarsi quelli cattivi», ha detto una voce anonima, prima di riattaccare. Su questa chiamata, che potrebbe avere un legame con l'uccisione dell'educatore (un capomafia è morto d'infarto poco tempo fa ad Opera, e qualcuno potrebbe farne una colpa al carcere) sta indagando anche la Digos di Milano. Meno probabili sembrano le ipotesi di una vendetta trasversale, diretta contro persone vicine alla vittima: per i curiosi casi della vita Umberto Mormile, che anni fa aveva sposato una vigilatrice del carcere di Rebibbia, adesso stava per nuovamente sposarsi con la direttrice del piccolo carcere di Lodi.

Gli inquirenti, coordinati dal sostituto procuratore della repubblica di Lodi Carlo Cardi, non trascurano neppure l'ipotesi di un attentato terroristico diretto contro l'istituzione-carcere, che a Milano sarebbe il primo dopo un lungo periodo di pace iniziato dopo la morte del brigadiere di San Vittore Francesco Rucci, assassinato dai *Nuclei Comunisti Combattenti* il 18 settembre 1981. Alle 15.40 all'Ansa di Bologna è arrivata una telefonata di rivendicazione. «A proposito di quanto è avvenuto a Milano — ha detto uno sconosciuto, dalla voce priva di particolari inflessioni dialettali e parzialmente schermata da rumori di traffico — Il terrorismo non è morto. Vogliamo che l'amnistia sia estesa anche ai detenuti politici. Non importa chi siamo: ci conoscerete in seguito». La Digos di Milano e Bologna e i carabinieri sembrano però piuttosto scettici sull'attendibilità della rivendicazione, un po' per il lasso di tempo intercorso tra l'assassinio e la chiamata, ma soprattutto per i contenuti. I terroristi — dicono — non chiederebbero l'amnistia impugnando le armi.

Qualunque sia la *pista* da seguire, resta il clima di angoscia in cui sono sprofondati gli operatori dei due carceri milanesi, la vetusta e sovraffollata casa circondariale di San Vittore e il modernissimo e luminoso penitenziario. Il gravissimo gesto di ieri segue di una ventina di giorni un altro inquietante episodio: in due occasioni attentatori sconosciuti avevano sparato contro le mura di San Vittore, arrivando ad incrinare il vetro della garitta blindata.

I secondini di Palermo «Rifiutiamo il rancio per ottenere i diritti sindacali»

FRANCESCO VITALE

PALERMO. La carica dei seicento. I secondini del carcere palermitano dell'Ucciardone escono allo scoperto e denunciano il gravissimo stato di disagio in cui sono costretti a lavorare. Per ora si tratta di una protesta silenziosa che potrebbe presto assumere toni infuocati. Da lunedì scorso gli addetti di custodia del penitenziario, dove sono rinchiusi i più pericolosi boss mafiosi, rifiutano i pasti forniti dalla mensa carceraria.

«È la sola forma di protesta che ci possiamo permettere», spiegano mantenendo l'anonimato, per paura di subire ulteriori ritorsioni. Cosa chiedono i seicento secondini palermitani? Innanzitutto che venga finalmente approvata, a livello nazionale, la riforma che prevede la smilitarizzazione del corpo. Una legge che giace nei cassetti del ministero di Grazia e giustizia ormai da 15 anni. Poi, che vengano loro riconosciuti tutti i diritti sindacali fino ad oggi negati.

«Il Coger, il nostro sindacato, è una specie di fantasma – dicono – siamo costretti a portare avanti le nostre battaglie quasi clandestinamente». Una situazione davvero paradossale: gli agenti di custodia non possono chiedere permessi sindacali, tenere assemblee fuori dal carcere, mettersi in contatto con i rappresentanti degli altri penitenziari».

«Per avanzare una richiesta all'amministrazione siamo costretti a seguire le vie gerarchiche con tutto quello che ciò significa. Non possiamo certo rivolgerci ad un sindacato che esiste solo sulla carta».

Lo sciopero della fame che va avanti da quattro giorni non è l'unica iniziativa dei secondini palermitani. I motivi della loro protesta li hanno raccolti in una sorta di libro bianco che è stato inviato al ministero di Grazia e giustizia. Nel documento hanno inserito anche la richiesta della creazione di commissioni paritetiche in cui esprimere parere vincolante in materia di orari di servizio, mensa, spacci, igiene, disciplina.

«Nelle carceri siciliane da anni imperversa un regime militarstico, che non possiamo più tollerare», aggiungono le guardie di custodia. All'Ucciardone, per esempio, negli ultimi mesi si sono create situazioni spiacevoli nel rapporto con i vertici del penitenziario. Per l'amministrazione, affermano i secondini palermitani, in più di un'occasione sono arrivate pressioni e velate minacce. Qualcuno ha tentato di convincere i «seicento» ribelli a sospendere la protesta. Per questo al loro fianco si è subito schierato il Siulp, il sindacato di polizia.

«Quella degli agenti di custodia – dice il segretario generale del Siulp palermitano, Salvatore Carrera – è una battaglia di democrazia nella democrazia. Intendiamo coinvolgere in questa battaglia anche i tre sindacati unitari, Cgil, Cisl, Uil, affinché seguano con maggiore attenzione i problemi dei lavoratori del settore carcerario. Anche i partiti dovranno fare la loro parte per sbloccare la riforma attesa da 15 anni».

Catturata una gang dopo un furto armato in una gioielleria

Rapinatori presi a Torino Tre sono ex di «Prima linea»

Cinque arresti ieri a Torino, dopo una rapina in una gioielleria. Tre degli arrestati sono ex appartenenti al cosiddetto «Partito armato»: due usufruivano della semilibertà e il terzo aveva appena terminato di scontare la pena. A completare il quintetto, due giovani donne, incensurate, ma complici dei rapinatori. Ci si domanda: delinquenti comuni o terroristi di ritorno?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

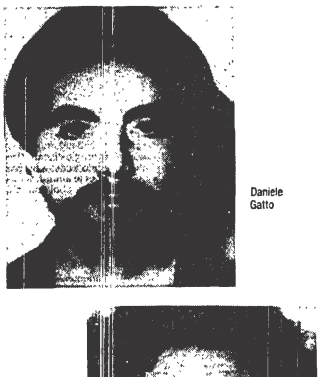
TORINO. La rapina è avvenuta verso le 18 di martedì scorso. In tre, due uomini e una donna, armi spianate, sono entrati nella gioielleria di Bruno Currel situata al numero 16 di via Mogadiscio, una zona periferica verso la Barriera Francia. Solito copione: titolare, moglie e figli immobilizzati e chiusi nel retrobottega, i tre banditi a far copiosa razzia di preziosi, per un bottino di circa un'ottantina di milioni. Poi la fuga, sgommando, su una «131» rubata il giorno prima, a bordo della quale gli altri due complici attendevano l'esito del colpo a motore acceso. I banditi avevano agito a viso scoperto, per cui, tramite la dettagliata descrizione fornita dalla vittima della rapina, gli inquirenti, che evidentemente avevano già qualche traccia, hanno rapidamente individuato almeno uno degli autori del «colpo». La polizia pare che da tempo avesse nel mirino certo Daniele Gatto, 32 anni, residente nei pressi di Rivoli, con il padre, grossista di fiori.

Gatto, ex militante di «Prima linea», era stato condannato a 22 anni di carcere per la partecipazione all'omicidio di un agente della «Mondialpol», Giuseppe Pisciuneri, ucciso nei pressi della sua abitazione nell'aprile dell'80. Il terrorista sarebbe uscito dal carcere nel 2003, ma nel frattempo era riuscito ad ottenere la semilibertà, per cui usciva da Le Nuove al mattino alle 8 per rientrarvi la sera. Durante il giorno lavorava nell'azienda del padre, o almeno, avrebbe dovuto lavorare. La polizia da qualche tempo lo teneva d'occhio: lo avevano fotografato con persone definite sospette. Così, martedì sera, mentre il giovane stava rientrando in carcere, gli sono nuovamente scattate le manette ai polsi. Nel giro di poche ore, anche gli altri quattro componenti della banda sono caduti nella rete tesa dagli inquirenti. Ieri mattina, sono stati arrestati Ermanno Faggiani, Mauro Marchetto e le due donne, Giovanna Maniaci, 24 anni, veneta, che abitava in un appartamento di via Michele Lessona 57, e la sua amica Manuela Rotella, 25 anni.

Nell'appartamento la polizia ha trovato parte del bottino, tre pistole (due 7,65 e una 38 special) e una parrucca nera, probabilmente indossata dalla Maniaci durante la rapina. Anche il Faggiani, 32 anni, di origine veneta, aveva avuto un passato eversivo; aveva fatto parte della colonna Br implicata nell'uccisione del dirigente del petrolchimico di Porto Marghera, Giuseppe Taliercio. Condannato a 19 anni di reclusione, nel giugno delle scorso anno aveva ottenuto dal Tribunale di sorveglianza, grazie alla legge sulla «dissociazione», il permesso di lavorare all'esterno; era infatti alle dipendenze di un'impresa, la «Mammetto» che si occupa della manutenzione di aree verdi. Faggiani è stato arrestato ieri mattina, poco prima che uscisse dal carcere per recarsi al lavoro.

Il terzo ex-terrorista è stato invece catturato, insieme alle due donne, nell'alloggio di via Lessona. Si tratta di Mauro Marchetto, 32 anni, ex militante di «Prima linea», ma pare solo come «fiancheggiatore». Il Marchetto infatti al processo aveva avuto un'a condanna lieve, ed era quindi del tutto libero avendo ormai scontata la pena.

Incesurate, come si è detto e «non collocate politicamente», secondo la definizione della questura, le due donne, una delle quali, Giovanna Maniaci, fidanzata del Faggiani. Risultata inoltre che la Maniaci abbia partecipato direttamente alla rapina, mentre Manuela Rotella avrebbe svolto il ruolo di basista. I tre ex terroristi arrestati hanno già più volte dichiarato di non avere legami con gruppi politici, ma di aver agito «per sopravvivere». Per ora, tutti e cinque dovranno rispondere soltanto di furto, rapina e possesso d'armi.



Daniele Gatto

Mauro Marchetto

Processo agli ex br a Como

I 2 accusati negano legami con il terrorismo «Nessun traffico d'armi»

È stato rinviato al 20 aprile su richiesta della difesa, il processo all'ex brigatista Enzo Fontana e a Giorgio Giudici, i due pregiudicati arrestati la scorsa settimana nel Comasco, dopo un tentativo di rapina, con una borsa piena d'armi. Intanto coi cronisti l'ex br nega qualsiasi legame con attività terroristiche e Giudici smentisce il traffico d'armi con la Svizzera. Ma il pm parla di indagini in ogni direzione.

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCINETTO

COMO. Calmo, gli occhi azzurri che scrutano tra le sbarre alla ricerca di sguardi amici, Enzo Fontana racconta ai cronisti la sua verità. Quel martedì, dice in sostanza, nella campagna comasca non hanno ripreso corpo i fantasmi del terrorismo, c'era solo la disperazione di chi vive ancora le conseguenze di un pesante passato.

Nella gabbia degli imputati Enzo Fontana e Giorgio Giudici devono rispondere di detenzione e porto illegale di armi comuni e da guerra. La Corte — presidente Pellegrinelli — si è appena ritirata in camera di consiglio, dopo meno di mezz'ora d'udienza, per decidere sulla richiesta avanzata dai difensori (Garlati, Giannangeli e Luzzani) di concessione dei termini a difesa, e la piccola gabbia dove sono rinchiusi Fontana e Giudici viene presa d'assalto da cronisti e telecamere. E l'ex br, militante del marlxismo storico delle Brigate rosse sulle spalle una condanna a 26 anni per l'uccisione di un brigadiere della Polstrada, ricostruisce l'episodio che l'ha riportato in cella d'isolamento dopo due anni di semilibertà. «Eravamo in cinque — dice —, avevamo deciso di assaltare una banca a Rovellasca. Ci siamo arrivati con la «128», siamo scesi, io e Giudici siamo entrati. Prima io. Avevo la pistola di plastica. A quel punto ho fatto retromarcia, sono tornato indietro». Perché? Perché non sono un rapinatore, non per paura. Gli impiegati se ne sono accorti, hanno dato l'allarme. Stavamo ripiegando e, veramente per caso, siamo stati intercettati dai carabinieri. Non c'è stata alcuna reazione da parte nostra. Avrei potuto fuggire». Invece non lo ha fatto, per avvisare i compagni spiega.

E lui e Giudici sono finiti in manette per opera di due giovanissimi militari in forza alla stazione di Lomazzo. Dei complici non fa parola. Solo, esclude il coinvolgimento di Bellosi. Sui motivi che l'hanno spinto all'impresa conferma di essere stato spinto dal bisogno, dalla disperazione. «Ho cercato in ogni modo di reinserirmi — dice ancora — ma ho trovato solo porte sbarrate» e definisce menzogne le ipotesi di chi sostiene si sia trattato di un'azione per l'autofinanziamento di gruppi terroristici. Ma perché allora tutte quelle armi, cinque pistole ma anche un fucile a pompa e un mitragliatore, un «M12», inusuali per una rapina? E da dove venivano? «Le ho viste lì — risponde —, io comunque avevo una pistola di plastica, se avessi voluto usare le armi le avrei usate». Dal canto suo Giudici, autista di una ditta elvetica di trasporti, smentisce qualsiasi coinvolgimento col traffico d'armi con la Svizzera, dove i mitragliatori, compresi i micidiali kalashnikov, sono in libera vendita nelle migliori armerie.

Fontana sembra sincero, ma proprio quello delle armi pare l'anello debole della ricostruzione. Così almeno sembra pensarla il dottor Romano Dolce, pubblico ministero. Non si sbilancia, «l'indagine si muove in tutte le direzioni, senza nessuna prevenzione e pregiudizio», dice e nega si seguano piste preferenziali. «Solo una constatazione — aggiunge — dove il nostro occhio è caduto, in questa indagine, è caduto su persone con una certa matrice. Sarà una coincidenza». Ma poi parla delle armi, del traffico in atto tra Svizzera e Italia, «che che con l'assenale che avevano è strano che pensassero di rapinare soltanto una banchetta, come quella di Rovellasca. E anche se non conferma che ci siano in corso inchieste su una ricostituzione di banda armata, sembra che l'ipotesi su cui si sta lavorando sia proprio quella.

Marcello Guida ebbe un ruolo fondamentale nelle indagini: mostrò lui al tassista Rolandi le foto di Valpreda

È morto il «questore di piazza Fontana»

Si sono svolti martedì a Trieste i funerali di Marcello Guida, 77 anni, questore a Milano quando scoppiarono le bombe della strage di piazza Fontana. Il dott. Guida aveva prestato servizio a Roma e a Trieste fino al gennaio del 1962. Promosso al grado di dirigente superiore, venne destinato a Pavia e successivamente a Gorizia. Nel 1967 venne nominato questore di Trieste. Poi fu inviato a Torino e nel 1969 a Milano.

IBIO PAOLUCCI

Marcello Guida era questore a Milano quando scoppiarono le bombe di piazza Fontana, 19 morti e un centinaio di feriti. È il questore che mostrò a Cornelio Rolandi la fotografia di Pietro Valpreda *prima* del riconoscimento. È il questore che, nella notte fra il 25 e il 16 dicembre 1969, tenne una conferenza stampa per dire che Giuseppe Pinelli si era suicidato. Così quest'ultimo drammatico capitolo viene descritto dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio nella propria ordinanza sulla morte di Pinelli nella questura di Milano: «Il dott. Marcello Guida, questore di Milano, nonostante l'on. Malagugini avesse richiamato la sua attenzione sulle gravi responsabilità che si assumeva nel rendere pubblico il suo convincimento sulle responsabilità sugli attentati degli anarchici in generale e del Pinelli in particolare (e questa circostanza dovette avere certamente il suo peso nella formazione di probabile convincimento da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria presenti che il questore non agisse di sua iniziativa), tenne una conferenza stampa sulle modalità della morte del Pinelli, nel corso della quale fece affermazioni, poi riportate dalla stampa, quali: "Era fortemente indiziato", "ci avevano fornito un alibi ma questo alibi era completamente caduto", "il funzionario e l'ufficiale gli hanno rivolto una ultima contestazione. Un nome, un gruppo: li conosceva? La aveva visti? Quando? Poi sono usciti dalla stanza. D'improvviso Giuseppe Pinelli è scattato. Ha spalancato i battenti della finestra socchiusi e si è buttato nel vuoto", "quando si è accorto che lo Stato che lui combatteva lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico", "è stato coerente coi suoi principi. Se fossi stato in lui avrei fatto la stessa cosa. Quando ha visto che la legge l'aveva preso si è tolto la vita"». Menzogne. Ma Guida sapeva benissimo che le cose che diceva erano «gradite ai superiori», come afferma lo stesso giudice D'Ambrosio nella ordinanza ricordata. Gradite e utilizzate «come strumento per avvalorare la tesi della colpevolezza degli anarchici». Tesi lanciata subito dopo la strage dell'allora ministro degli Interni Franco Restivo (Dc) in un indimenticabile telegramma, trasmesso il 13 dicembre alle polizie europee: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida sui possibili autori del massacro, ma noi indirizziamo i nostri sospetti verso i circoli anarchici».

Capito? Non abbiamo niente in mano, *ma* i colpevoli sono gli anarchici. Ecco perché il questore Guida dicendo il falso sapeva di fare cosa gradita ai superiori, primo dei quali, e di gran lunga più importante, era ovviamente il ministro degli Interni. Ma Guida, il 27 maggio del 1978 non venne condannato per questo falso dal pretore di Catanzaro. Venne condannato a quattro mesi di reclusione per la storia della fotografia mostrata al tassista Rolandi.

Mesi prima al processo di primo grado aveva affermato di non ricordare di avere mostrato quella foto e per questo venne denunciato per falsa testimonianza dai difensori di Valpreda. I giudici poi, lo scagionarono ma con una motivazione più negativa della condanna. L'assoluzione avvenne infatti, su richiesta del suo legale, sulla base dell'art. 384 del Codice penale che sancisce la non punibilità per coloro che affermano il falso allo scopo di salvare se stessi. Il falso, dunque, c'era stato.

Di Guida, una testimonianza interessante ci venne fornita a suo tempo anche dal giudice Ugo Paolillo, pm di turno alla Procura di Milano il giorno della strage del 12 dicembre. Verso le 23 di quel giorno si recò anche in questura, dove trovò Marcello Guida, il capo dell'ufficio politico Antonino Allegra, altri funzionari fra cui il commissario Luigi Calabresi e il colonnello dei carabinieri Favali. Guida era effervescente, eccitato. Continuava a rispondere al telefono. Parlò a varie riprese con Giovanni Spadolini, allora direttore del *Corriere della Sera*, «chiamandolo professore e assicurandolo che lo avrebbe tenuto aggiornato sugli sviluppi». A un certo punto cominciò a parlare con Calabresi, che doveva svolgere indagini in Svizzera. Paolillo chiese, rivolgendosi al questore e a Favali, quali fossero le loro valutazioni e se avessero già acquisito informazioni utili. *Gli fu risposto che, per il momento, non c'era nulla di rilevante da segnalare.*

A Catanzaro ricordiamo il dott. Guida tutt'altro che effervescente. Di fronte ai giudici del primo grado si era mostrato, anzi, balbettante, tutto teso a sostenere che non ricordava quasi niente di quelle giornate drammatiche, che segnarono in Italia uno dei culmini della strategia della tensione e del terrore.

NEL PCI

Mercoledì 18 aprile c.r., alle ore 10 riunione plenaria della Commissione nazionale di Garanzia con all'Odg: 1) contributo delle Commissioni federali di garanzia alla campagna elettorale; 2) varie.